

I COMUNISTI ITALIANI AI CONFINI ORIENTALI DALL'OCCUPAZIONE ITALIANA ALLA SECONDA GUERRA MONDIALE (1919-1945)

LEONARDO RAITO*

Università di Ferrara

CDU 329.15(450.36)''1919/1945''

Saggio scientifico originale

Giugno 2008

RIASSUNTO: Nel difficile periodo della Resistenza ai confini orientali, i comunisti italiani furono fautori di una politica ispirata a una autentica doppiezza. Accettando da un lato il modello italiano dei Comitati di Liberazione Nazionale, i comunisti subivano il fascino dell'organizzazione del movimento di liberazione jugoslavo. Il PCI pur subordinando all'obiettivo della cacciata dei nazifascisti, tutte le decisioni in merito alle rivendicazioni territoriali e ai nuovi confini, non mancava di ribadire l'importanza dell'autodeterminazione dei popoli, in ossequio alle teorie internazionaliste, in tal modo favorendo le rivendicazioni degli sloveni e dei croati. Non si capirebbe però la doppiezza manifestata nel periodo 1943-45 se non si analizzassero le posizioni dei comunisti nel primo dopoguerra, e l'acuirsi delle tensioni tra nazionalità dovute alla durezza del fascismo di confine. Questo saggio si propone di analizzare la lunga maturazione degli ideali del PCI in merito alla situazione del confine orientale, spiegando in modo concreto le problematiche in cui incorsero i comunisti italiani.

Parole chiave: resistenza, confine orientale, partito comunista italiano, partito comunista jugoslavo

Introduzione

Sono passati pochi mesi dalla pubblicazione del mio primo libro che si occupava dei problemi della resistenza ai confini orientali e già sembra

* Insegna storia contemporanea all'Università di Ferrara e storia dell'industria a un master universitario. È autore di numerosi volumi e saggi sulla storia della resistenza, del PCI e della grande guerra. Collabora con le riviste *Nuova Storia Contemporanea*, *Storia Militare* e *Storia in Rete* ed è editorialista e commentatore politico per diversi quotidiani italiani.

passato un secolo. Le frontiere della ricerca a volte sono così ristrette che bastano pochi giorni perché ulteriori studi facciano nuova luce su determinati eventi, specie quando questi per molti anni hanno vissuto nel dimenticatoio o sono stati appannaggio di una ristretta schiera di pionieri della ricerca¹, confinati nel localismo e impossibilitati, a prescindere dalla qualità, spesso elevata, ad emergere nei circuiti ufficiali e accademici, laddove si “fa” la storiografia. Nella fattispecie, hanno seguito il mio studio i lavori di Marco Galeazzi e Marina Cattaruzza e nel mentre una inaspettata e brillante recensione che Francesco Perfetti dedicava al mio volume sul quotidiano *Libero*², riaccendeva il desiderio di trattare alcuni punti ancora oscuri delle vicende che hanno caratterizzato gli atteggiamenti dei comunisti italiani nei rapporti con i compagni slavo e in merito alle rivendicazioni territoriali e nazionali delle popolazioni slovene e croate. Forse nel mio libro, il tratto distintivo della politica dei comunisti italiani non era apparso così chiaro, come così chiara non doveva essere apparsa quella doppiezza di fondo che ha sempre caratterizzato la storia del PCI³. Questa doppiezza doveva probabilmente essere passata in secondo piano rispetto ai problemi di una guerra da vincere e a rapporti non sempre idilliaci tra le componenti comuniste italiane, ancora votate all'internazionalismo e piegate alla collegialità dei Comitati di Liberazione Nazionale e quelle slave, slovene e croate in particolare, che, già plasmate da anni di lunghe battaglie al nazifascismo, avevano saputo fondere ideologia e nazionalismo, e porre pesantemente sul piatto le questioni territoriali, rivendicando pesantemente nei confronti degli italiani il loro status di liberatori ottenuto dopo l'affrancamento da quello di oppressi. Troppo spesso, in una ricerca, si è portati, per ragioni di spazio o di interessi personali, a un lavoro di selezione delle fonti che obbliga ad accantonare documenti e testi che magari non sono funzionali alla dimostrazione di una tesi o al sostegno di una interpretazione. Così, in questo saggio, che scrivo per il Centro Ricerche Storiche di Rovigno che ringrazio per l'interesse manifestato nei confronti del mio lavoro, ho deciso di fissare in modo più preciso alcune delle scelte strategiche adottate dai comunisti italiani, giovandomi

¹ Vedasi l'ampia bibliografia del volume e in particolare i lavori degli storici triestini Galliano Fogar, Roberto Spazzali, Raoul Pupo.

² Mi sia permesso rinviare all'articolo di F. PERFETTI, *L'ordine del migliore, arruolatevi con i titini*, uscita il 17 maggio 2007 sul quotidiano *Libero* a p. 29.

³ Si veda in primis il volume di S. SECHI, *Compagno Cittadino. Il PCI tra via parlamentare e lotta armata*, Soveria Manelli, Rubbettino, 2006.

anche dell'apporto dei nuovi studi già citati. Dovrebbe scaturirne un quadro d'insieme capace di dare nuova luce ad alcune vicende ancora mal digerite dalla storiografia e dall'opinione corrente.



Comandi di un reparto della divisione Garibaldi

Il primo dopoguerra: l'occupazione militare e le posizioni dei socialisti italiani

Il problema della coesistenza delle nazionalità e delle ideologie ai confini orientali iniziò a manifestarsi in tutta la sua drammaticità fin dai primi giorni del governo militare italiano seguito alla grande guerra. Se il patto di Londra stipulato nella primavera del 1915 prevedeva l'estensione del dominio italiano alle terre irredente, con l'eccezione di Fiume e di alcune parti della Dalmazia, gli italiani si allargarono non di poco⁴ richiamandosi al principio del raggiungimento dei confini naturali e della forte percentuale di italiani che abitava le città. Il principio italiano secondo cui le campagne appartengono alle città andava da subito in contrasto con la tradizionale concezione jugoslava secondo cui le città altro non erano che semplici colonie collocate in territori a maggioranza slovena o croata⁵. L'occupazione militare mise così a nudo alcuni dei tratti distintivi dell'amministrazione italiana delle nazionalità o forse più semplicemente anticipò da subito i caratteri autoritari della successiva dominazione fascista. Tuttavia i centri a maggioranza italiana e con una prevalente cultura nazionale liberale come Trieste, Pola, le cittadine costiere dell'Istria accolsero le truppe italiane con entusiasmo: l'esercito regio veniva considerato come un esercito liberatore e le popolazioni festanti accoglievano in un abbraccio di folla i soldati⁶. Per quanto concerne Fiume, l'esercito italiano partecipava insieme alle truppe dell'Intesa all'occupazione della città. L'occupazione fu però preceduta da alcune tensioni con l'esercito serbo che aveva occupato la città subito dopo l'armistizio dell'Ungheria il 13 novembre 1918. Alcune problematiche contraddistinsero anche la situazione di Lubiana, dove gli italiani vennero fatte indietreggiare oltre la linea dell'armistizio. Problemi si registrarono anche nel goriziano e in Dalmazia. Nel goriziano le popolazioni, seguendo l'invito dell'imperatore Carlo, avevano costituito dei consigli nazionali collegati al comitato centrale del Consiglio nazionale jugoslavo di Lubiana ed espresso la volontà di unirsi al nuovo stato jugoslavo. In Dalmazia gli italiani trovarono atteggiamenti ostili da

⁴ Ne parlano P. PALLANTE, *Il PCI e la questione nazionale. Friuli-Venezia Giulia 1941-45*, Udine, Del Bianco, 1980 e M. CATTARUZZA, *L'Italia e il confine orientale*, Bologna, Il Mulino, 2007.

⁵ Vedasi in particolare B.C. NOVAK, *Trieste 1941-1954*, Milano, Mursia, 1973.

⁶ M. CATTARUZZA, *op. cit.*, p. 128. L'autrice riporta la testimonianza dell'avvolgente abbraccio dei triestini, rilevando l'aspetto dimesso della folla sottoposta per tutta la durata della guerra alle stesse privazioni delle popolazioni austriache.

parte delle popolazioni, mentre in molti paesi dell'alto e medio Isonzo l'ingresso delle truppe italiane venne accolto con sfoggio di coccarde bianco-rosso-blu, bandiere e scritte filojugoslave. Stesso atteggiamento le truppe italiane incontrarono nella zona di Aidussina e Postumia⁷. Gli italiani procedettero da subito nello scioglimento dei comitati nazionali e delle formazioni armate jugoslave che si erano costituite su pressione del Consiglio nazionale di Lubiana e il comando supremo non fece mancare i primi provvedimenti restrittivi: il 17 novembre infatti vennero emanati i primi divieti di esporre bandiere o insegne jugoslave e austriache, proibendo inoltre manifestazioni e cortei non autorizzati. Erano permesse solo coccarde o bandiere italiane e degli alleati. Marina Cattaruzza dice che le misure attuate dagli italiani erano ovvie per una forza di occupazione armistiziale che intendeva annettersi il territorio occupato⁸.

Negli stessi mesi in cui gli italiani operavano nelle terre occupate ai confini orientali, in Cecoslovacchia una manifestazione a favore dell'Austria veniva repressa nel sangue lasciando sul campo ben 54 morti. L'invitato del *Corriere della Sera*, Luigi Barzini, a più riprese, prese atto con disapprovazione che tutta la popolazione non era italiana, puntando l'indice contro la scarsa vigilanza dell'esercito che favoriva l'infiltrazione di forze contrarie alla soluzione italiana, la cui forza era stata sottovalutata. Le rappresaglie tra gli italiani e le popolazioni slave venivano attuate colpendo il sistema dei trasporti. Gli italiani sottoposero lo stato adriatico al blocco navale e gli sloveni impedirono il normale funzionamento delle ferrovie meridionali con blocchi e boicottaggi. Il 12 febbraio, nei pressi di Lubiana, un treno carico di profughi italiani venne bloccato da soldati in uniforme serba. Molti profughi vennero malmenati mentre la bandiera italiana venne data alle fiamme. Il comandante militare generale Petitti di Roreto giunse a dire che il governo serbo perseguiva un "sistematico e ostentato ostruzionismo" contro la riattivazione del traffico ferroviario da Vienna a Lubiana, Zagabria, Trieste. Le schermaglie continuarono a lungo, tanto che gli italiani giunsero a bloccare i treni diretti in Europa orientale che portavano viveri alle popolazioni affamate, subendo l'accusa

⁷ M. CATTARUZZA, *op. cit.*, p. 129.

⁸ Questa spiegazione diventa comprensibile quando si passa allo studio della successiva fase del fascismo di confine. L'ottica, a mio parere, è probabilmente quella di non vedere i prodromi del fascismo di confine già nella fase dell'occupazione militare, giustificando a posteriori la durezza del processo di snazionalizzazione.

di comportamento inumano. Il governo serbo, invece, costringeva la commissione militare italiana di stanza a Lubiana a ritirarsi per regolare il traffico ferroviario. Aldilà delle rivendicazioni territoriali, l'occupazione militare italiana rispondeva a un'esigenza tangibile, quella di ripristinare le condizioni d'ordine compromesse dal vuoto di potere seguito al ritiro delle autorità civili austriache. L'ultimo luogotenente austriaco infatti aveva ceduto i poteri a un comitato di salute pubblica il 31 ottobre 1918 e pochi giorni più tardi, il 3 novembre, il generale Petitti di Roreto aveva avuto i pieni poteri nella regione su delega del generale Diaz. Nei primi mesi di occupazione la Venezia Giulia veniva retta in regime di governatorato militare supportata da un segretariato generale per gli affari civili e i problemi maggiori di ordine sociale riguardavano l'approvvigionamento, il rimpatrio dei militari e il ritorno dei prigionieri. Il governatorato con le sue varie articolazioni e con l'appoggio del segretariato per gli affari civili andava a sostituire del tutto i consigli nazionali sorti al momento del crollo dell'impero. Un'ordinanza del generale Diaz decretava che:

“il controllo sulla gestione dei servizi civili e sulle amministrazioni locali nei territori occupati oltre il confine del Regno è esercitato dal Comando supremo a mezzo del segretario generale per gli affari civili quale organo centrale e a mezzo di governatori nominati tra i comandanti militari, secondo circoscrizioni da stabilirsi, anche diverse da quelle di loro giurisdizione militare”⁹.

La funzione dei governatori era quella di rappresentanza del potere politico centrale anche se in particolari situazioni potevano adottare provvedimenti straordinari. La gestione del generale Petitti di Roreto, tesa a svolgere una funzione mediatrice e pacificatrice nell'area, fu relativamente equilibrata¹⁰, anche se l'irredentismo locale avrebbe preteso sanzioni più dure nei confronti degli elementi filo austriaci e filo slavi. Ciò tuttavia, un certo rigore venne esercitato nei confronti del clero sloveno e croato, ostile al passaggio dei territori all'Italia e particolarmente attivo in un'opera di propaganda nei confronti dei fedeli. Vennero colpiti da misure repressive ecclesiastici italiani e croati: tra questi particolare scalpore

⁹ M. CATTARUZZA, *op. cit.*, p. 132.

¹⁰ La definizione è di E. CAPUZZO, *Dal nesso asburgico alla sovranità italiana. Legislazione e amministrazione a Trento e Trieste (1918-1928)*, Milano, Giuffrè, 1992, p. 55. La stessa idea di equilibrio viene recepita dalla Cattaruzza in *op. cit.*, p. 132.

destò l'internamento del vescovo di Veglia, monsignor Anton Mahnič. Relazioni dell'epoca stilate dall'Ufficio Informazioni del territori occupati mettono in evidenza le difficoltà che le truppe di occupazione italiana incontravano nei rapporti con la popolazione locale sia nelle zone compatamente slovene e croate, sia nelle città operaie di Pola, Monfalcone e Trieste. Le popolazioni slave e i funzionari del regime asburgico accolsero con ostilità la sospensione dell'insegnamento religioso nelle scuole e l'introduzione dell'italiano come lingua di comunicazione ufficiale tra gli uffici municipali, che anticipavano elementi tipici della successiva politica di nazionalizzazione forzata attuata dal regime fascista. Nel frattempo, l'abbandono della Conferenza di pace da parte di Orlando e Sonnino fu accolta con speranza dalle popolazioni contrarie alla soluzione italiana. Nell'agosto del 1919 cessava il regime di occupazione militare e subentrava il governatorato civile con a capo prima il giolittiano Ciuffelli e poi il nazionalista Mosconi. In Dalmazia invece permaneva un regime di occupazione militare guidato dall'ammiraglio Millo. Con il passaggio alla gestione civile il segretariato generale per gli affari civili veniva sostituito dall'Ufficio centrale per le nuove province, istituito presso la presidenza del consiglio dei ministri, con a capo il liberal nazionale Francesco Salata, originario di Cherso. In un appello al governo italiano datato dicembre 1919, il Comitato jugoslavo della Dalmazia lamentava la politica scolastica delle autorità italiane, limitativa per gli studenti croati¹¹.

In questo quadro frammentato resta da capire in che modo avevano agito i socialisti. Sotto l'impero austro-ungarico, già alla fine del XIX secolo la socialdemocrazia austriaca si era organizzata nelle diverse sezioni nazionali. Nel 1919 tutte le sezioni socialiste della Venezia Giulia avevano aderito al Partito Socialista Italiano. Con la risoluzione definitiva del 21 settembre si spiegano i perché della confluenza:

“La conferenza regionale del proletariato sloveno riconosce la necessità di unire l'organizzazione del proletariato sloveno nella Venezia Giulia e in Istria con quella del proletariato italiano e dà mandato al comitato esecutivo di comunicare al comitato esecutivo dell'organizzazione regionale italiana a Trieste l'adesione dell'organizzazione del proletariato sloveno nell'organizzazione comunista¹² della classe operaia italiana. La decisione dell'unifica-

¹¹ M. CATTARUZZA, *op. cit.*, p. 134.

zione del proletariato sloveno e croato con l'organizzazione socialista italiana non pregiudica la posizione del partito socialdemocratico circa l'autodeterminazione dei popoli e non ha riferimento alcuno alle questioni politiche, nazionali e di appartenenza statale"¹³.

Il testo della risoluzione appare importante in quanto segnale della subordinazione agli interessi della lotta di classe di tutti gli altri obiettivi. Anche se il problema nazionale rappresentava una questione importante, le componenti slave seppero interpretare la politica di occupazione del regime militare italiano come un attacco di classe, giustificando la fratellanza internazionalista delle popolazioni che vivevano nella Venezia Giulia. A questo punto mi pare fondamentale un raffronto con la situazione nazionale. Il 21 gennaio 1921 nel corso del XVII congresso del PSI che si teneva a Livorno infatti, vi fu la scissione della corrente di sinistra guidata da Bordiga e Gramsci che, staccandosi dal partito, aveva dato vita al Pcd'I che si proponeva l'abbattimento dello stato borghese, l'abolizione del capitalismo e la realizzazione del comunismo attraverso una rivoluzione e la dittatura del proletariato¹⁴. La frazione più estremista optava definitivamente per una soluzione rivoluzionaria, creando posizioni e scelte strategiche differenti tra i due maggiori partiti della sinistra. Alcune di queste differenze riguardavano ad esempio, l'idea dell'autodeterminazione dei popoli, una delle questioni che ai confini orientali nel delicato periodo della resistenza furono, specie in relazione alle rivendicazioni territoriali degli sloveni e dei croati, cruciali.

Nel territorio orientale intanto si verificavano episodi importanti come la costituzione della repubblica di Albona, che seguì agli scioperi avviati il 2 marzo 1921 dai minatori del bacino carbonifero dell'Arsa per protestare contro le violenze perpetrate dai fascisti ai danni delle istituzio-

¹² Pallante in *op. cit.*, p. 16, nota 4, fa notare giustamente che si parla di organizzazione comunista prima ancora della scissione di Livorno del 1921. Si tratta di un forte indicatore dell'orientamento dei militanti della sezione, che anticipò i risultati del 1921, quando entrò nel Pcd'I con la più alta percentuale di voti alla corrente comunista (4462) che staccò di molto i massimalisti (3286) e i riformisti (30).

¹³ M. PACOR, *Confine Orientale. Questione nazionale e Resistenza nel Friuli-Venezia Giulia*, Milano, Feltrinelli, 1964, p. 67.

¹⁴ Vedasi ad esempio l'opera di P. SPRIANO, *Storia del Partito Comunista Italiano*, vol. 1, Torino, Einaudi, 1967. Per una sintesi più agile invece, leggesi l'utile A. AGOSTI, *Storia del PCI. 1921-1991*, Roma-Bari, Laterza, 1999.

ni proletarie socialiste di Trieste e dell'Istria. I minatori occuparono le miniere ed istituirono il consiglio dei minatori (soviet) che controllava una zona estesa circa 20 Km e con 6.000 abitanti. L'esperienza fu breve in quanto l'8 aprile le forze militari intervennero sconfiggendo le guardie rosse ed occupando il piccolo stato, ma il valore del tentativo andava aldilà della presenza delle varie nazionalità. Essa infatti si richiamava esplicitamente all'esperienza della rivoluzione d'ottobre e riaffermava l'ideale rivoluzionario e di lotta in cui non avevano spazio gli antagonismi nazionali. Rappresentò inoltre un tentativo di argine alle violenze fasciste, una forma di lotta comune del movimento operaio in Istria orientata verso l'unità d'azione tra italiani, sloveni e croati e verso il ripudio di ogni forma di nazionalismo.

Nella fase del governatorato civile ci fu un'azione costante per adeguare la legislazione della Venezia Giulia a quella italiana. Fu con il trattato di Rapallo però che avvenne la normalizzazione delle terre liberate che vennero tuttavia escluse dalle scadenze elettorali. Così "le terre liberate passarono quasi senza soluzione di continuità dal regime commissariale al fascismo"¹⁵.

I comunisti di fronte al dramma del fascismo di confine

Il 1941, con l'invasione della Jugoslavia da parte delle forze dell'Asse, segnò l'avvio della lotta di liberazione ai confini orientali. L'invasione italo-tedesca infatti, aveva provocato il dissolvimento dello stato monarchico e la spartizione del territorio slavo tra gli occupatori militari. Da subito si era verificata una spontanea reazione popolare che orientò tutte le classi sociali alla lotta armata, caratterizzando l'inizio del movimento resistenziale in tutto il paese. Agli ordini di Josip Broz Tito si costituì il 27 giugno 1941 il Comando Supremo partigiano. La guerra contro gli occupanti fascisti divenne, aldilà del suo carattere di guerra di popolo, l'occasione giusta per una decisa riaffermazione delle rivendicazioni territoriali sulle terre giuliane, sulla Dalmazia e sulle isole della costa orientale adriatica, da sempre sostenute a gran voce dal nazionalismo slavo¹⁶. Ma in

¹⁵ M. CATTARUZZA, *op. cit.*, p. 134.

¹⁶ G. LA PERNA, *Pola, Istria, Fiume 1943-45*, Mursia, Milano 1993, p. 117.

che modo si era giunti a questa riaffermazione? E in che modo gli interessi nazionali si saldano con l'internazionalismo socialista?

Fin dalla costituzione del PCI a seguito della frattura tra massimalisti e riformisti scaturita nel corso del XVII congresso socialista di Livorno nel gennaio del 1921, nel sostenere la lotta di classe contro il capitalismo e la borghesia per l'affermazione del comunismo internazionale, la federazione triestina del PCI si era schierata apertamente a favore delle rivendicazioni di carattere nazionalista delle minoranze slave, in particolare di quelle slovene, delle regioni. Questa presa di posizione non era difforme dalle direttive del Comitato Centrale del partito che sosteneva l'impostazione leninista del diritto delle nazionalità all'autodeterminazione, che poteva anche comportare la separazione dallo Stato in cui esse vivevano. "Tale orientamento sarà sempre confermato e ratificato nei congressi comunisti [...] e nel marzo 1933 nella dichiarazione congiunta con la quale i comitati centrali dei partiti comunisti d'Italia e di Jugoslavia si impegneranno a sostenere apertamente e decisamente la lotta delle minoranze etniche in Jugoslavia e in Italia per il pieno diritto all'autodeterminazione e fino alla separazione."¹⁷ Gli italiani continueranno a difendere il principio dell'autodeterminazione anche nei difficili mesi del 1944-45. La spinta nazionalista slava si era concretizzata inizialmente come lotta di reazione al malgoverno italiano dell'era fascista. La Venezia Giulia era stata annessa al regno d'Italia dopo la conclusione della prima guerra mondiale e come tutto il resto dei territori italiani fu attraversata dalla profonda crisi di trasformazione economico sociale del dopoguerra, con i problemi della riconversione industriale e della ricostruzione accentuati dall'incapacità dei nuovi funzionari statali, autentici burocrati che si erano dimostrati del tutto incapaci di gestire e di far fronte alle emergenze. La politica del governo fascista gravò ulteriormente sui già pressanti problemi. Spinto da eccessi ultranazionalisti, congiunti alla convinzione della superiorità della razza italiana su quella slava, il governo fascista varò un'ampia serie di provvedimenti atti a limitare le libertà delle minoranze. In questo senso si possono interpretare i regi decreti del 1923 sull'italianizzazione di tutta la toponomastica e del 1928 sull'italianizzazione dei cognomi. L'idea dei

¹⁷ G. LA PERNA, *op. cit.*, p. 95. L'affermazione riporta la seguente nota: "Le scelte politiche dei comunisti giuliani a sostegno delle rivendicazioni delle minoranze slave favorirono indubbiamente le pretese sciovinistiche dei nazionalisti d'oltre frontiera che non mancarono di trarre, ad ogni occasione, il massimo profitto da questo patrocinio così gratuitamente accordato".

fascisti era di “assimilare” gli slavi, definiti “allogeni”, a una civiltà, quella italiana considerata comunque superiore¹⁸. Il 28 marzo 1923, il decreto n. 900 diede inizio alla snazionalizzazione ufficiale con la italianizzazione delle denominazioni slave della Venezia Giulia. In dicembre fu instaurato l'obbligo di scrivere i nomi di battesimo in italiano. La riforma Gentile soppresse tutte le scuole slovene e croate e rese obbligatorio l'insegnamento nella sola lingua italiana. Anche la stampa slovena, assai fervente e sviluppata fin da prima della guerra, subì la stessa sorte. Furono soppressi libri e giornali in lingua slava. Furono eliminate le cooperative e le organizzazioni economiche, finanziarie e culturali. Nel 1925 in forma ufficiale e a scampo di “gravissime sanzioni” fu abolito in tutti i luoghi pubblici l'uso della lingua slovena e croata. Nel 1928 tutti i cognomi slavi vennero retroattivamente cambiati, persino nei cimiteri¹⁹. Nel 1930 il fascismo si compiaceva del fatto che “non esiste[va] più ufficialmente nella Venezia Giulia una minoranza slava e croata”²⁰.

Il “fascismo di confine” ebbe subito modo di mettere in evidenza i suoi aspetti più barbari e brutali. Il 13 luglio 1920, a seguito di tafferugli scoppiati durante un comizio del fedelissimo del duce Francesco Giunta²¹ in piazza Unità a Trieste, che erano costati la vita al giovane cuoco Giovanni Nini, i fascisti si diressero verso il “Narodni Dom” (Casa del Popolo, meglio nota come Hotel Balkan), sede centrale delle organizza-

¹⁸ F. MOLINARI, *Istria contesa*, Mursia, Milano 1996, pp. 7-8. Il volume ha carattere divulgativo. Consiglio, per una attenta valutazione della storiografia di destra (l'importanza di farsi un'idea generale dei fenomeni verificatisi ai confini orientali d'Italia non può prescindere da uno sguardo generale a tutta la storiografia, di sinistra, di destra e slava) il volume di V.M. DE LUCA *Foibe, una tragedia annunciata*, Settimo Sigillo, Roma 2000, pp. 62-90.

¹⁹ Una dettagliata ricapitolazione della situazione politica e sociale nei territori ai confini orientali d'Italia annessi con i trattati di Rapallo (1920) e Roma (1924) è in P. PALLANTE, *Il PCI e la questione nazionale*, Del Bianco, Udine 1980, pp. 15-25.

²⁰ Pallante cita M. BERNETIČ-MARINA, *Le lotte degli sloveni e croati contro l'oppressione fascista*, in «Almanacco Triestino 1954», supplemento del giornale «Il Lavoratore», organo del PC del TLT, Vienna, p. 84.

²¹ Francesco Giunta era un uomo del duce, ed era stato spedito a Trieste agli inizi del 1920. Il regime iniziava la serie delle violenze perpetrate dall'organizzazione squadrista nel tentativo di radicarsi, con le buone o con le cattive. Il 3 aprile 1919 si costituisce il fascio di combattimento di Trieste e nel maggio 1920 vengono create le squadre volontarie di difesa cittadina. Le camicie nere, capeggiate da Giunta spadroneggiano in tutta l'area, prendendo di mira tutti i luoghi di aggregazione degli sloveni e dei croati. Alla fine della primavera 1921 Giunta è un uomo incontrastato, principale riferimento del partito in tutta l'area giuliana e friulana. La sua azione raggiunse l'obiettivo prefisso da Mussolini: la commistione tra antibolscevismo e antislavismo rese possibile l'identificazione tra fascismo e italianità, conquistando le simpatie della borghesia liberalnazionale triestina e orientando l'opinione pubblica italiana contro la minoranza slava. Cfr. G. OLIVA, *Foibe*, Mondadori, Milano 2002, p. 39.

zioni culturali ed economiche slovene in città e l'assaltarono, mettendolo a ferro e fuoco. Muoveva i primi passi l'organizzazione squadrista, che in seguito continuò a perpetrare violenze e distruzioni di ogni genere. Pochi giorni dopo fu distrutto il "Narodni Dom" di Pola e nei villaggi di Krnica e Mackolje altre case furono date alle fiamme²². Non si trattava di episodi casuali, ma frutto delle diverse ragioni che concorrevano a rendere la Venezia Giulia un'area a rischio, nella quale "gli opposti nazionalismi italiano e sloveno si contrapponevano, riflettendo contraddizioni di antica data e antagonismi sedimentati nel tempo"²³. Nel territorio che aveva costituito il Litorale austriaco (Trieste, Gorizia, Gradisca e Istria), risiedevano tre gruppi etnici distribuiti in modo non omogeneo: italiano, sloveno e croato. I contrasti etnici si erano andati accentuando dopo la grande guerra. A una questione nazionale, con il gruppo italiano che sentiva il richiamo del nuovo regno sabauda in contrapposizione allo sloveno, che intendeva rompere i confini politici e amministrativi imposti dall'impero asburgico, si accompagnavano contrasti di natura politico-economica, con gli italiani conservatori, votati a mantenere un equilibrio che premiava la propria supremazia, ai quali si contrapponeva il dinamismo degli slavi, la cui spinta innovatrice puntava al ribaltamento della situazione esistente. C'erano poi contrapposizioni sociali tra città e campagne, con i centri urbani abitati in prevalenza da italiani, convinti che la "tradizione culturale e civile della città era capace di dare la propria impronta alla fisionomia e al volto di un territorio" e le campagne abitate da slavi che rivendicavano l'appartenenza delle città alle campagne per motivi di identità territoriale.

La politica di snazionalizzazione del regime si trasformò anche in rivolta discriminatoria nei confronti del clero, accusato di rappresentare "l'ultimo custode rimasto di una identità negata". I preti sloveni e croati vennero considerati gli agenti sobillatori che alimentavano l'ostilità anti-italiana degli allogeni, impedendo di riportare il buon popolo slavo al proprio stato naturale, al mito di una popolazione agricola onesta e laboriosa, sulla quale poggiava un ordine sociale conservatore. I sacerdoti

²² G. OLIVA, *op. cit.*, pp. 31-33.

²³ *Ibidem*, p. 33. Oliva sottolinea in nota che: "il rapporto di vicinanza e convivenza tra italiani e sloveni nella regione adriatica ha origine nel V-VI secolo dell'era cristiana, cioè nella fase di crisi successiva alla caduta dell'Impero Romano d'Occidente: da una parte, sul tronco della romanità si sviluppa infatti l'italianità, mentre dall'altra si verifica l'insediamento della popolazione slovena, dando inizio a un rapporto secolare in cui i momenti di conflittualità e di convivenza si alternano continuamente."

sloveni e croati divennero, nei primi anni di regime, bersaglio di violenze, aggressioni fisiche e devastazioni di canoniche. Col consolidamento del fascismo si passò alla repressione metodica di stato che riuscì nel tentativo di mettere lo scompiglio nella comunità cattolica, incapace di difendere i valori universali del cristianesimo, spaccando un corpo ecclesiastico ormai diviso tra particolarismi nazionali.

Fin dal 1918, quando furono varate le prime misure contro le popolazioni non italiane, le popolazioni slovene e croate iniziarono forme di resistenza. Tuttavia, un primo tentativo di organizzazione si ebbe solo nel 1927, a seguito della soppressione delle associazioni culturali slave, quando venne fondato nella clandestinità il TIGR, organizzazione terroristica dei nazionalisti slavi che prendeva il nome dalle terre considerate irredente: Trst (Trieste), Istra (Istria), Gorica (Gorizia) e Rijeka (Fiume)²⁴. L'obiettivo primario del TIGR era quello di unire il territorio della Venezia Giulia, abitato da sloveni e croati, alla Jugoslavia. Il programma d'azione prevedeva atti violenti contro le istituzioni create dal fascismo allo scopo di attirare l'attenzione dell'opinione pubblica mondiale sul problema delle minoranze in Italia, intimorire i promotori della politica antinazionale e attuare una propaganda fra le masse slave per "risvegliare la fiducia nelle possibilità di riscatto nazionale"²⁵. Oltre al TIGR operò l'organizzazione denominata "Borba" (lotta), che praticò atti di sabotaggio nei confronti di impianti militari e ferroviari, incendi di scuole e sedi fasciste.

E il PCI? Come affrontò la situazione delle minoranze che si stava creando nella Venezia Giulia? Mantenne una decisa linea politica dettata dai vertici o operò scelte di carattere locale?

Lo storico Pierluigi Pallante nota come "la sostanziale inattività del PCI consentì alla propaganda nazionale di fare breccia anche all'interno dei militanti comunisti"²⁶, tanto che nel TIGR entrarono a far parte giovani compagni italiani che tennero nascosta al partito la loro adesione. Pare che la motivazione principale di queste spontanee partecipazioni giovanili fu l'ansia di "far qualcosa di concreto contro il regime, stanchi di un'agitazione che considerano senza sbocchi e priva di concrete prospet-

²⁴ P. PALLANTE, *op. cit.*, p. 20.

²⁵ M. KACIN-WOHINZ, *L'antifascismo sloveno e croato durante il ventennio*, in «Bollettino» dell'IRSM di Trieste, anno IV, n. 2-3, agosto 1976, pp. 33-34.

²⁶ P. PALLANTE, *op. cit.*, p. 21.

tive rivoluzionarie”²⁷. Nella Regione Giulia, l’organizzazione comunista era slegata. Il PCI probabilmente riceveva informazioni sommarie, frammentate, come testimonia il fatto che la Rivista teorica «Lo Stato Operaio», pubblicata a Parigi dal 1927 e diretta prima da Togliatti e poi da R. Greco, utilizzava l’errato nome di TIGOR (Trieste, Gorizia, Rijeka)²⁸.

Fu a partire dal 1930 che il PCI dedicò maggiore attenzione al problema sloveno, sia attraverso il giornale «Delo» («Il Lavoro») che, pubblicato tra il 1930 e il ‘35 divenne organo unitario dei partiti comunisti italiano e sloveno, sia pubblicando articoli su «Lo Stato Operaio». Nel 1934 i partiti comunisti italiano, jugoslavo e austriaco con una dichiarazione comune, diedero ufficialità al problema sloveno. Nel gennaio 1936 poi, venne firmato un patto²⁹ tra il PCI e il Movimento Nazionale Rivoluzionario degli Sloveni e dei Croati della Venezia Giulia (MNRSC). Si trattava di un momento importante in quanto il patto, pur lasciando intatta ai due firmatari l’autonomia organizzativa e politica, costituiva la prima forma di alleanza stretta dal Partito Comunista con il movimento nazionalista di una minoranza oppressa. L’accordo fu raggiunto perché la TIGR, rinnegando la politica del terrorismo individuale, si era orientata verso un attività di massa pronta ad affrontare anche i problemi di giustizia sociale, mentre il PCI, la cui sfera d’influenza si stava allargando tra le minoranze giuliane, non poteva restare politicamente insensibile al risveglio dei popoli oppressi della Venezia Giulia in cerca di alleati. Fu così che: “L’atteggiamento del PCI di fronte alla questione slovena e naturalmente la scottante situazione politica in Europa che spingeva alla polarizzazione delle idee, influì sull’orientamento dei nazionalisti sloveni in senso progressista”³⁰. Furono in molti a passare tra le fila comuniste.

Il 1938 rappresenta un passaggio cruciale nello studio della storia delle regioni Giulie. È l’anno dell’*Anschluss* (marzo 1938) cui fecero seguito il patto di Monaco e, pochi mesi più tardi, la dissoluzione della Cecoslovacchia. Il momento “segnava infatti con prepotenza l’emergere di

²⁷ Cifra P. PANIZON, *L’organizzazione clandestina e l’attività del PC a Trieste 1923-35*, in «Italia contemporanea», Rassegna dell’Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione, n. 121, ottobre-dicembre 1975, p. 44.

²⁸ P. PALLANTE, *op. cit.*, p. 21.

²⁹ *Ibidem*. Pallante lo chiama “patto di unità d’azione”.

³⁰ M. KACIN-WOHINZ, *Appunti sul movimento antifascista sloveno nella Venezia Giulia*, in «Quaderni» del Centro Ricerche Storiche di Rovigno, vol. II, Pola 1972, p. 392.

un nuovo potere tedesco capace di unificare il retroterra, impadronendosi così delle chiavi dell'economia mercantile giuliana"³¹. Gli eventi suscitano reazioni contrastanti. Di certo, le nuove prospettive rimettevano in discussione i fragili equilibri usciti dalla Grande Guerra e la visita di Mussolini ai principali centri della Venezia Giulia (che ne è testimonianza diretta) rispose ai bisogni di riassicurazioni della società giuliana, le cui sorti erano direttamente legate ai nuovi assetti creatisi nel corso dell'anno in Centro-Europa³².

Il 1938 è anche l'anno delle leggi razziali frutto della progressione dell'allineamento Roma-Berlino. La componente ebraica rappresentava a Trieste una parte assai influente dell'élite economica. L'impatto fu particolarmente duro, tanto che si è parlato di "inquinamento del vivere civile"³³. Trieste divenne scenario di epurazioni e discriminazioni, corsa all'accaparramento di posti e beni, provvedimenti che mirarono a scorporare la comunità ebraica dal resto della cittadinanza. All'interno dello stesso PNF triestino la campagna antisemita assunse un carattere esplosivo, e la caccia agli ebrei, tra i quali venivano compresi i «misti» e gli «ammogliati con misti» divenne una sorta di resa dei conti tra opposte fazioni in seno al fascismo cittadino³⁴. Non tutta la Venezia Giulia recepì allo stesso modo il mutato corso degli eventi. Similmente a Trieste, anche Fiume pose in primo piano nella competizione politica i rapporti e le affinità ideologiche con la Germania nazista. Il carattere dell'economia emporiale strettamente legata ai rapporti con entroterra favorì questa similitudine. Diverso il caso dell'Istria, causa il diverso tipo di economia e la limitata presenza di comunità ebraica. Le leggi razziali e la situazione centroeuropea non provocarono particolari ripercussioni. L'Istria, anzi, sembrò attraversare nell'ultima fase degli anni 30 un periodo positivo. L'avvio della politica autarchica, sommato ai positivi effetti di alcune realizzazioni nel campo viario e degli approvvigionamenti idrici sembrò portare, seppur timidi, alcuni cenni di progresso³⁵. Lo scoppio del secondo

³¹ R. PUPO, *Guerra e dopoguerra al confine orientale d'Italia*, Del Bianco, Udine 1999, p. 19.

³² Sull'intera vicenda e le reazioni delle popolazioni giuliane agli eventi del 1938 rimando al capitolo I «Crisi del regime, guerra totale e resistenza al confine orientale» di R. PUPO, *op. cit.*, pp. 17-65.

³³ E. APIH, *Trieste*, Laterza, Roma-Bari, 1966, p. 138.

³⁴ R. PUPO, *op. cit.*, p. 23.

³⁵ R. PUPO, *L'età contemporanea*, in *Istria, storia di una regione di frontiera*, a cura di F. SALIMBENI, Brescia.

conflitto mondiale, tuttavia, interruppe ogni prospettiva di rilancio in una società, quella istriana, attraversata da profonde disuguaglianze economiche, tra centri costieri (più vivaci dal punto di vista intellettuale ed economico) e zone interne votate alla sopravvivenza, cui si sommavano differenze in ambito nazionale, tra le comunità italiane, avvezze a tradurre il proprio primato economico e culturale in supremazia politica, e quelle slave, da sempre alla base inferiore delle gerarchie sociali. Si trattava di un divario notevole, che il fascismo aveva accentuato negando i diritti nazionali delle popolazioni “alloglotte” e spezzando le speranze di riscatto sociale dei coltivatori sloveni e croati. Si venne così a delineare un vero e proprio abisso, premessa dello scontro frontale che di lì a poco si sarebbe manifestato nei tragici anni di guerra in Istria. Non molto diversa era la situazione delle aree provinciali di Gorizia e Trieste, abitate in larga parte da slavi. Anche qui, la politica del ventennio “aveva suscitato una catena di risentimenti che avrebbe poi alimentato sanguinose ritorsioni contro gli italiani”³⁶.

Nonostante gli intenti, la politica fascista di “bonifica dei Carsi” non aveva raggiunto i suoi obiettivi: la popolazione slovena e croata non aveva subito grosse perdite; in alcune aree era addirittura aumentata, e la presenza slava nella Venezia Giulia rimaneva massiccia. Il fascismo aveva ottenuto risultati tangibili solo nei centri urbani (a Trieste gli sloveni erano passati dal 18,9% all’11,1%, a Gorizia gli slavi erano diminuiti del 12,2%), ma si era fermata di fronte alle campagne slave, più salde sul piano della difesa dell’identità nazionale.

Il fascismo era comunque riuscito a bloccare la tendenza espansiva della popolazione slava, che più volte aveva fatto temere il pericolo della sommersione etnica. I gruppi slavi avevano inoltre perduto i punti di riferimento culturali (attraverso il blocco delle capacità espansive delle borghesie urbane slave) ed erano stati ricondotti allo stereotipo, condiviso dai ceti dirigenti e dall’opinione pubblica italiana, di campagnoli incolti. L’errore del fascismo tuttavia, fu quello di considerare chiusa la partita; ci si era illusi che la capacità di attrazione della superiore civiltà italiana, supportata da carabinieri e fascisti, sarebbe bastata da sola al mantenimento dell’obiettivo raggiunto dall’opera assimilatoria. La guerra ripropo-

³⁶ R. PUPO, *Guerra e dopoguerra...*, p. 27.

se le divisioni profonde della società locale che si trasformarono presto in veri e propri urti frontali tra diverse componenti nazionali e sociali della regione.

Non bisogna però pensare che la tenuta del fascismo fosse già a rischio alla vigilia del conflitto; le capacità di controllo del regime erano ancora elevate e non lasciavano filtrare forme di opposizione autentiche. Tra i gruppi antifascisti democratici italiani, i più organizzati erano i comunisti, che si trovarono però a operare in condizioni difficili e con direttive di carattere generale da adattare alla particolare situazione giuliana.

Il PCdI e le rivendicazioni delle minoranze nazionali

Appare evidente dal quadro sin qui delineato, in quale contesto si trovasse a operare il PCI e nella ricostruzione degli eventi è importante analizzare le posizioni politiche assunte dai comunisti italiani nei confronti delle situazioni venute via via a crearsi.

C'è da sottolineare che il movimento comunista, da sempre, dedicò una attenzione primaria ai problemi delle minoranze nazionali, non solo per il carattere internazionalista, ma anche e soprattutto dal punto di vista degli interessi di classe del proletariato della nazione dominante, facendo propria la definizione di Lenin secondo cui “un popolo che opprime altri popoli non può essere libero”³⁷.

Gli scritti di Lenin furono la base per tutte le prese di posizione ufficiali del PCI, come viene affermato più volte in “Lo Stato Operaio”. Lenin, in contrasto con la corrente opportunistica e riformista in seno ai partiti socialisti della II Internazionale favorevole alla collaborazione con la propria borghesia nella politica di espansione imperialista, sosteneva, insieme al diritto all'autodeterminazione dei popoli riguardo l'immediata liberazione delle colonie, che i socialisti dovessero fare di più: ovvero difendere apertamente e sostenere in questi paesi gli elementi più rivoluzionari dei movimenti democratici borghesi di liberazione nazionale, aiutarli nella

³⁷ La nota di P. PALLANTE, *op. cit.*, p. 25, mi sembra molto importante: “Si rimprovera ai comunisti di voler sopprimere la patria, la nazionalità. Gli operai non hanno patria. Non si può toglier loro ciò che non hanno. Ma poiché il proletariato deve conquistarsi prima il dominio politico, elevarsi a classe nazionale, benché certo non nel senso della borghesia” (in K. MARX-F. ENGELS, *Opere scelte*, Editori Riuniti, Roma 1969, II edizione, p. 310).

loro insurrezione e nella guerra rivoluzionaria contro le potenze imperialiste. Inoltre, in contrasto con la corrente nichilista incarnata da Rosa Luxemburg, Lenin affermava che era necessario non solo il riconoscimento di una piena eguaglianza di tutte le nazioni, ma anche della parità di diritti all'interno della struttura statale, ovvero il diritto delle nazioni all'autodecisione, alla separazione. C'era infatti il rischio che la classe operaia, portata a sostenere il nazionalismo borghese delle nazioni oppresse, subordinasse gli operai alla politica borghese³⁸. Diversi furono i modi di impostare le rivendicazioni democratiche. Se la borghesia poneva in primo piano le sue rivendicazioni sociali, il proletariato le doveva subordinare alla lotta di classe. Non è possibile dire "se la rivoluzione democratica borghese sarà portata a termine mediante la separazione di una nazione determinata o la sua parità di diritti con un'altra nazione. In entrambi i casi, al proletariato importa assicurare lo sviluppo della propria classe, mentre la borghesia, cui importa ostacolare tale sviluppo, ne subordina gli obiettivi a quelli della propria nazione"³⁹. Il proletariato doveva pertanto limitarsi a porre la rivendicazione del riconoscimento del diritto all'autodecisione delle nazioni, senza dare garanzie ad alcuna nazione, senza prendere l'impegno di darle qualcosa a danno di un'altra. Anche Stalin prendeva come punto di partenza l'assunto secondo cui "il diritto di autodecisione era elemento indispensabile per la soluzione della questione nazionale"⁴⁰.

Su queste basi teoriche si può spiegare la politica del PCI nella Venezia Giulia. Durante il congresso di Lione (III Congresso del 1926) i comunisti riaffermarono il diritto di autodecisione delle minoranze nazionali, fino al distacco dallo Stato italiano. L'unico modo per realizzarlo era la rivoluzione, anche considerato il tipo di regime reazionario presente in Jugoslavia⁴¹. La dichiarazione generale di autodeterminazione risultava però non sufficiente per spiegare la situazione della Venezia Giulia: il PCI doveva agire in concreto sul problema contadino per contendere il terreno ai nazionalisti sloveni, consolidando un lavoro politico e di massa. Occasione per sviluppare nuovi progetti concreti fu il congresso di Colonia (IV

³⁸ Pallante cita l'opera di V. I. LENIN, *Sul diritto di autodecisione delle nazioni*, in "Opere complete", Editori Riuniti, Roma.

³⁹ V. I. LENIN, *Sul diritto di autodecisione delle nazioni*, p. 239.

⁴⁰ J. STALIN, *Il marxismo e la questione nazionale e coloniale*, Torino, Einaudi, p. 119.

⁴¹ P. SECCHIA-F. FRASSATI, *Storia della Resistenza. La guerra di liberazione in Italia 1943-45*, vol. II, Roma, Editori Riuniti, p. 561.

Congresso, aprile 1931) in cui il PCI passò per la prima volta dal mero terreno delle dichiarazioni teoriche a un tentativo di porre le basi per concreti lavori che portassero alla realizzazione dell'obiettivo. Il PCI considerò fondamentale, insieme al lavoro sindacale e tra i contadini, "il lavoro tra le minoranze nazionali, appoggiando senza riserva tutti i movimenti nazionali rivoluzionari di massa delle minoranze slovene, croate e tedesche del Litorale Adriatico e dell'Istria [...] sostenendo incondizionatamente il diritto delle minoranze nazionali a disporre di se stesse fino alla separazione dallo stato italiano"⁴². Veniva proposta una politica di unità tra il proletariato italiano e quello delle minoranze nazionali finalizzata alla promozione di una rivoluzione che portasse alla creazione di un governo contadino e operaio nelle regioni abitate dalle minoranze oppresse. Il tessuto sociale della Venezia Giulia (le popolazioni slovene e croate erano composte quasi esclusivamente da contadini e operai) rendeva naturale la stretta connessione tra questione nazionale e lotta di classe. Vania Ukov (I. Regent), su "Lo Stato Operaio" non aveva mancato di sottolineare che "la lotta fra gli slavi e gli italiani era di fatto una lotta di classe che aveva preso la forma della lotta nazionale solo perché i dominatori politici ed economici di quelle province erano esclusivamente di nazionalità italiana"⁴³. La snazionalizzazione voluta dal fascismo e la passività (quand'anche il tradimento) dei partiti borghesi sloveni, avevano convinto gli "strati medi a poggiare verso la soluzione rivoluzionaria del problema nazionale"⁴⁴. Alla fine del dicembre 1933, al termine della riunione del segretariato balcanico presso l'Internazionale comunista a Mosca, i partiti comunisti italiano, jugoslavo e austriaco rilasciarono una dichiarazione comune sul problema sloveno, sostenendo il diritto di auto-decisione per tutti i popoli e le minoranze che vivevano sul territorio sloveno⁴⁵. Oltre a ciò, si contemplava apertamente la possibilità che l'au-

⁴² *Il IV Congresso del Partito Comunista d'Italia (aprile 1931). Tesi e risoluzioni*, Parigi, Edizioni di Cultura Sociale, 1931, p. 42.

⁴³ VANJA UKOV (I. REGENT), *Sul problema delle minoranze slovene e croate in Italia*, in "Lo Stato Operaio", anno III, n. 8, novembre 1929, p. 673.

⁴⁴ Pallante cita un lavoro apparso in "Lo Stato Operaio", anno I, n. 7, settembre 1927, p. 833 intitolato *Il movimento di liberazione dei contadini sloveni*. Lo Stesso Pallante però non manca di sottolineare come la definizione di *strati medi* della popolazione non sia adeguata, visto che proprio nello stesso periodo il nazionalismo sloveno penetrava negli strati proletari e nella stessa base comunista. C'è a pensare che l'appoggio dato all'ipotesi rivoluzionaria provenisse dal basso e che forse gli strati medi fossero stati contagiati dal proletariato.

⁴⁵ "Tutti e tre i partiti si dichiarano senza riserve per il diritto di autodecisione del popolo sloveno

todecisione slovena potesse comportare il distacco dallo stato imperialista italiano. L'obiettivo finale era, ancora una volta, l'instaurazione del potere degli operai e dei contadini sloveni, anche se bisogna sottolineare che eguale diritto di autodecisione veniva lasciato alle minoranze (anche italiane). Il problema dei confini però, non veniva trattato nei documenti ufficiali. La questione era esaminata soltanto dal punto di vista "di principio"; restava subordinata infatti agli interessi della rivoluzione "contro la dittatura fascista e jugoslava"⁴⁶.

Nel 1934-35, sulle pagine di "Lo Stato Operaio", si articolò una polemica sulla questione slovena, innestata da un articolo del maggio 1934 intitolato "Note sulla Slovenia" redatto da tre compagni, Anin, Matteo e Hudomal⁴⁷. Lo scritto non era destinato alla pubblicazione, ma doveva essere sottoposto ai partiti per una ulteriore analisi. Le tesi contenute nelle "note" erano opera del Gustinčič (Anin)⁴⁸, ma furono criticate in seguito da Regent (Matteo), perché ponevano il problema dell'unificazione della Slovenia "indipendentemente dalla prospettiva rivoluzionaria proletaria e dalla parola d'ordine dell'autodecisione per tutte le nazionalità e minoranze nazionali che vivono nello stesso territorio insieme agli sloveni". La polemica a distanza continuò sulle pagine di "Lo Stato Operaio", sul quale intervenne anche Togliatti, con una lettera che apparve sul numero 8 dell'agosto 1933: "esiste a Trieste una questione nazionale e il proletariato della città, prima di pensare al modo come dovrà essere organizzato il

sino alla separazione dagli stati imperialisti della Jugoslavia, dell'Italia e dell'Austria, che presentemente opprimono con la violenza il popolo sloveno. Eguale diritto di autodecisione essi sostengono per tutti gli altri popoli e minoranze (croati, tedeschi, italiani) che vivono inclusi sul territorio sloveno". In P. PALLANTE, *op. cit.*, a p. 33. La dichiarazione è tratta da *Dichiarazione comune dei Partiti Comunisti della Jugoslavia, dell'Italia e dell'Austria sul problema sloveno*, in "Lo Stato Operaio", anno VIII, n. 4, aprile 1934.

⁴⁶ Schema di una piattaforma per l'azione politica delle organizzazioni comuniste della Venezia Giulia, in "Lo Stato Operaio", anno IV, n. 8, agosto 1930, pp. 520-521.

⁴⁷ Anin è Dragotin Gustinčič, dirigente del partito comunista sloveno. Matteo è Ivan Regent, membro del Partito comunista italiano e rappresentante del PCI nel comitato dell'Aiuto Rosso Internazionale. Hudomal è Karel Hudomal, membro del Comitato Centrale del Partito comunista Jugoslavo.

⁴⁸ Anin scriveva: "La Slovenia è un paese subalpino del litorale nord dell'Adriatico. La sua superficie è di 25.000 kmq e la sua popolazione di 2 milioni di abitanti circa, di cui quasi 1.600.000 sono sloveni e il resto italiani e tedeschi, che formano degli isolotti etnici e sono confusi con gli sloveni. Questi costituiscono l'elemento fondamentale della popolazione, abitano un territorio compatto, posseggono la loro propria lingua, parlata, letteraria e scientifica, come pure una cultura di livello europeo e una vita economica propria che serve di base a dei partiti politici. Il grande centro della economia slovena, come di tutti i paesi alpini dell'antica Austria, è Trieste".

retroterra triestino perché Trieste possa uscire dal marasma economico, deve affermare e rivendicare senza condizione alcuna il diritto della popolazione slovena e croata della Venezia Giulia a disporre di se stessa sino a separarsi dallo Stato italiano. È solo ponendo il problema a questo modo, cioè partendo dalla lotta per il diritto di autodecisione degli sloveni e dei croati oppressi dall'imperialismo italiano, che il proletariato italiano di Trieste contribuisce, differenziandosi nettamente dalla borghesia italiana e da quella triestina, a risolvere il problema di Trieste in modo radicale". Togliatti sottolineava che il problema di Trieste si poteva risolvere solo nell'esercizio dell'autodecisione dei popoli sloveno e croato, legando indissolubilmente le sorti della città giuliana da quelle della regione. Da questo momento quindi, il compito del proletariato italiano doveva essere quello di differenziarsi dalla politica della borghesia, che aveva annesso all'Italia l'intera Venezia Giulia, attraverso una soluzione radicale che si identifica con il distacco della città dall'Italia. In una risposta a una lettera di un compagno di Trieste infine, Roberto Greco fu ancora più chiaro ed esplicito, spiegando che Trieste era la capitale della regione e che il suo destino non poteva essere scisso da quello della Venezia Giulia. Il compito del proletariato triestino pertanto era quello di essere l'avanguardia nella lotta per la liberazione dei popoli sloveno e croato per diventare il "vero dirigente della campagna, superando la rottura tra città e campagna creata dal capitalismo"⁴⁹.

La Seconda Guerra Mondiale e la Resistenza (1939-41)

"I processi di divaricazione già operanti all'interno della società giuliana, se pur reali, impiegarono dunque del tempo per manifestarsi in tutta la loro portata e nei primi anni di guerra, le tendenze in atto, quanto ad orientamenti della pubblica opinione e situazioni affrontate dalle popolazioni locali, risultano nella Venezia Giulia abbastanza simili a quelle registrate in molte altre zone d'Italia"⁵⁰.

Con queste parole, lo storico Raoul Pupo, uno dei maggiori esperti delle questioni di confine, sottolinea che anche la Venezia Giulia ha

⁴⁹ R. GRIECO, *Gli operai di Trieste e la questione nazionale nella Venezia Giulia, risposta a una lettera di un compagno di Trieste*, in "Lo Stato Operaio", anno X, n. 6, giugno 1936, p. 420.

⁵⁰ R. PUPO, *Guerra e dopoguerra...*, p. 30.

attraversato nella fase iniziale del conflitto una situazione simile al resto d'Italia. La guerra apparve come entità lontana, combattuta in zone geograficamente distanti, ma che progressivamente venne condotta alla "dimensione della quotidianità". Nel corso degli anni che vanno dal 1939 al 1943 anche i giuliani vissero i contrastanti sentimenti che accompagnarono l'entrata in guerra, la speranza di poter dividere con i tedeschi i frutti di una vittoria senza una vera partecipazione e l'evoluzione negativa delle operazioni italiane sui campi di battaglia. Durante l'inverno 1940-41, le sconfitte italiane in Libia e Albania turbarono profondamente l'opinione pubblica, ma la certezza della vittoria finale delle truppe dell'Asse non venne mai meno, tant'è vero che a Trieste, negli ambienti emporiali, si cominciò ad affrontare il problema di una futura collocazione nei progetti germanici per un riassetto globale dell'economia in Europa⁵¹. Sulla base delle aspirazioni mediterranee della grande Alleata, si sarebbe trasformato lo scalo triestino in porto franco al servizio della Germania, anche se non mancò tra gli stessi triestini chi sottolineò le preoccupazioni per un'eccessiva subordinazione della presenza italiana nella regione rispetto a quella tedesca. Nel novembre 1940 il prefetto Antonio Cosulich aveva avvertito il pericolo che "i tedeschi si ponessero come pionieri, quasi missionari della Grande Germania, in confronto dei quali, la resistenza italiana sarebbe stata insufficiente", ma Trieste si trovava di fronte a una scelta obbligata, se non voleva rischiare di perdere l'ultima occasione per rilanciare meccanismi economici ormai inceppati. Nei primi mesi di guerra intanto, il fascismo aveva rafforzato le drastiche misure repressive nei confronti delle popolazioni allogene, internando e confinando i personaggi di maggior rilievo nel timore che il "loro carisma potesse coagulare un movimento di opposizione", assegnando i coscritti slavi ai battaglioni speciali impiegati come manodopera militarizzata, evacuando la popolazione lungo la linea di confine. Si rafforzava così l'apparato antislabo per il timore di sabotaggi militari, defezioni nell'esercito e spionaggio in una zona in cui, nonostante i mirati interventi di snazionalizzazione, le popolazioni slave non avevano perso la propria identità. L'attacco italo tedesco contro la Jugoslavia aveva toccato particolarmente le popolazioni giuliane. A tal proposito, sono emblematiche le parole del questore di Trieste dell'8 aprile 1941: "La guerra contro la Jugoslavia, altrettanto sentita dal popolo,

⁵¹ Idem, pp. 31-32.

quanto quella del 1915 contro l’Austria, viene seguita con appassionato fervore. Gli italiani della Venezia Giulia in special modo, che, per diretta esperienza, conoscono la mentalità e la psicologia slavo-balcanica, mentre non hanno mostrato meraviglia per il brusco mutamento di rotta del Governo di Belgrado e, pur non giubilando all’idea di un nuovo, vicino fronte di guerra, sono tuttavia sereni e compresi della necessità del nostro intervento, diretto allo smembramento del confinante Stato, considerato in ogni tempo un pericolo per la pace europea. Una corrente più accesa, stimolata dall’odio che da generazioni si è andato accumulando contro gli allogeni sloveni, mette in rilievo la nuova prova di malafede data dal popolo jugoslavo, e non nasconde il suo entusiasmo, nella certezza che, solo gli avvenimenti che si prospettano potranno risolvere radicalmente il problema dell’irredentismo slavo nella Venezia Giulia”⁵². Le parole del



Reparti della brigata Osoppo nel 1943

⁵² La relazione settimanale del questore, segnalata da R. PUPO in *Guerra e Dopoguerra...* alla p. 33, è conservata in Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell’Interno, Segreteria Particolare del Capo di Polizia, b. 2.

questore ci testimoniano una certa adesione verso un conflitto che poneva in primo piano l'esistenza di un nemico "vero" e la preoccupazione per un'ondata slava in grado di travolgere le posizioni italiane nella regione. Ciò tuttavia, l'evoluzione delle vicende belliche e l'aggravarsi della situazione dei rifornimenti indusse un notevole calo di consensi e provocò "le due spinte fondamentali che avviarono il dissolvimento della costruzione mussoliniana"⁵³.

I rovesci militari accelerarono il distacco dal fascismo delle forze che ne avevano garantito la sopravvivenza, mentre la mancanza di approvvigionamenti distrusse la base di massa dell'adesione (o della sopportazione) del regime. L'ingresso in guerra degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica aveva cambiato gli equilibri tra le forze in campo e anche nella società giuliana, l'iniziale ottimismo sugli esiti del conflitto andò scemando verso un sempre più cupo pessimismo, ponendo l'opinione pubblica di fronte alla concreta eventualità di un tracollo. Così, dopo gli illusori successi dell'estate 1942 sulla via di Alessandria, in autunno la sconfitta di El Alamein e lo sbarco americano in Algeria, "compromisero in maniera inequivocabile" la posizione italiana. Nella Venezia Giulia, la situazione del fronte interno veniva appesantita dalla carenza di beni di prima necessità e dall'inefficienza e dalle distorsioni del sistema distributivo, minato, oltre che dall'incapacità gestionale dell'apparato burocratico, anche alla scelta di utilizzare il doppio mercato (quello ufficiale e quello "nero"), scelta che privilegiava gli interessi forti della parte a discapito della massa dei ceti popolari e piccolo borghesi. La situazione, creata da impacci strutturali e da intenti speculativi, finiva per penalizzare sia gli strati più poveri della popolazione delle campagne, sia i ceti operai e impiegatizi urbani sul consenso dei quali poggiavano le fortune del regime. Nei paesi di montagna del vicino Friuli, in Carnia e nelle Valli del Natisone, la situazione divenne drammatica. In Istria, il drenaggio di derrate alimentari destinato ad alimentare il mercato nero di Trieste provocò tensioni tra le due province. Il peggioramento delle condizioni di vita "spingeva il potere politico ad accentuare le pressioni sulle aree agricole" mentre la politica degli ammassi incontrava difficoltà e costringeva i contadini a riversare sul mercato nero quote consistenti dei propri prodotti⁵⁴. Infine,

⁵³ R. PUPO, *op. cit.*, p. 33.

⁵⁴ Il flusso di cittadini da Trieste si allargava verso le campagne del Friuli e del Veneto alla ricerca di generi alimentari e rendeva ininfluente la politica degli ammassi.

il tentativo del partito di gestire direttamente gli approvvigionamenti non fece altro che gettare ulteriore discredito sugli uomini e le organizzazioni del Partito Nazionale Fascista. Alla fine del 1942 ci fu la definitiva rottura del fronte interno cui si accompagnò una presa di distanza dal partito da parte di alcuni ambienti interni allo stesso apparato repressivo del fascismo⁵⁵. Lo stesso fascismo tentò di sfruttare a fine propagandistico l'incombente minaccia dello slavismo e lo testimonia la campagna di stampa e le manifestazioni organizzate in Istria in risposta a una presunta dichiarazione del ministro degli esteri sovietico, Litvinov, in cui si prefigurava l'annessione della Venezia Giulia alla futura Jugoslavia socialista. Nonostante il tentativo di serrare le fila attorno al regime, il fascismo finì per essere accantonato nella Venezia Giulia come nel resto d'Italia. Correva il 25 luglio del 1943. La scomparsa del regime lasciò senza riferimento le popolazioni delle terre ai confini orientali d'Italia che percepivano come ideale cardine la difesa dell'identità nazionale. Da questo momento in avanti, tutte le popolazioni italiane che vivevano nei territori rivendicati dagli sloveni e dai croati, furono accomunate dalla ricerca di un nuovo punto di riferimento. Si venne a creare una situazione convulsa, nella quale gli interessi nazionali italiani furono in balia delle neonate organizzazioni slave pronte a rivendicare interessi particolari senza tempo e a poggiare tutte le proprie risoluzioni sull'identificazione tra italianità e regime fascista, che ruolo preminente avrà in tutte le vicende che la Venezia Giulia fu costretta a sopportare. La data dell'armistizio dell'8 settembre 1943 assunse un significato particolare e lo studio degli eventi successivi ci aiuterà a comprendere perché alcuni storici hanno interpretato nel tracollo del sistema la riduzione all'anno zero dell'italianità di Trieste⁵⁶. La succitata identità delle popolazioni slave riemerse infatti in

⁵⁵ A Trieste, il questore il 31 dicembre collegò il crollo dello spirito pubblico con l'insopportabilità delle privazioni, con la percezione ormai viva e netta dell'impotenza militare dell'Italia, la sfiducia verso gli uomini del governo, il rifiuto dei cittadini di farsi coinvolgere in un conflitto utile solo alla Germania e l'insofferenza verso gli assalti squadristi. A tal proposito, il contraddittorio comportamento tenuto dalle forze di polizia, dalla magistratura e dal prefetto in occasione dell'attacco squadrista del 13 maggio 1943 contro alcuni negozi ebraici della città. Il questore invocava "provvedimenti efficaci", mentre il prefetto, per non porre sotto processo il fascismo triestino, svolgeva un'energica azione di freno sulla magistratura. Episodi simili si verificarono anche a Gorizia. Situazioni di tal genere possono essere verificate sulle relazioni delle questure.

⁵⁶ Ernesto GALLI DELLA LOGGIA in "La morte della patria. La crisi dell'idea di nazione dopo la seconda guerra mondiale" ha segnato l'8 settembre come il momento decisivo per l'irreversibile morte della patria, mentre Raoul Pupo, contraddicendo in parte questa teoria, giunge ad affermare

modo inequivocabile nell'esperienza della Resistenza, che vide i territori giuliani e istriani vivere in modo emblematico di due passaggi di potere dell'autunno 1943, quando al controllo italiano seguì l'occupazione tedesca e della primavera 1945 quando il crollo del Reich provocò un vuoto di potere colmato dall'arrivo dei partigiani di Tito. Fu in questa fase di incertezza e di instabilità che vennero a verificarsi, ad esempio, i tragici episodi delle foibe. Ai confini orientali, pur sotto l'egida della comune battaglia contro il nazifascismo vennero a scontrarsi due modelli resistenziali diversi e notevoli furono le difficoltà nella gestione dei rapporti tra il PCI e il Partito Comunista Sloveno. Fu in questi delicati momenti che il PCI cercò di subordinare tutte le rivendicazioni alla prioritaria necessità di sconfiggere definitivamente il nazifascismo, ma la spinta slovena, e la critica, neanche troppo velata, che gli slavi facevano al modello dei CLN, era tale che i comunisti italiani finirono (di qui l'accusa di doppiezza alla linea del PCI) per cedere all'idea che i territori del confine orientale sarebbero stati inglobati dalla nuova nascente repubblica socialista⁵⁷.

che lo sbandamento delle coscienze non comportò il dissolversi, ma l'esacerbarsi del senso di appartenenza nazionale.

⁵⁷ Per un approfondimento su queste questioni vedasi il mio L. RAITO, *Il PCI e la Resistenza ai confini orientali d'Italia*, Trento, Temi, 2006.

SAŽETAK

TALIJANSKI KOMUNISTI NA ISTOČNOJ GRANICI OD TALIJANSKE OKUPACIJE DO DRUGOG SVJETSKOG RATA (1919. – 1945.)

Talijanski komunisti su u teškim vremenima pokreta otpora na istočnoj granici bili pristalice politike inspirirane autentičnom dvoličnošću. S jedne strane prihvaćali su talijanski model Odbora narodnog oslobođenja (CNL), ali istovremeno su bili i očarani načinom organizacije jugoslavenskog oslobodilačkog pokreta. PCI, iako je sve svoje odluke u vezi teritorijalnih pretenzija i definiranja novih granica podređivala cilju istjerivanja nacifašista, stalno je isticala važnost prava naroda na samoodređenje, u skladu s internacionalističkim teorijama, podupirući na taj način slovenske i hrvatske zahtjeve. Ne bi, međutim, bilo moguće shvatiti dvoličnost iskazanu u razdoblju 1943./45. kada se ne bi analizirali stavovi komunista nakon Prvog svjetskog rata i zaoštavanje međunacionalnih napetosti uslijed krutosti pograničnog fašizma. Ova studija pokušava analizirati dugotrajno sazrijevanje ideala unutar Komunističke partije Italije u vezi stanja na istočnoj granici, objašnjavajući konkretne probleme s kojima su se suočili talijanski komunisti.

POVZETEK

ITALIJANSKI KOMUNISTI NA VZHODNIH MEJAH OD ITALIJANSKE OKUPACIJE DO DRUGE SVETOVNE VOJNE (1919-1945)

V teškem obdobju Gibanja odpora na vzhodnih mejah so bili italijanski komunisti privrženci politike, ki je bila spodbujena z avtentično dvojnostjo. Z ene strani so sprejeli italijanski model Nacionalnega komiteja osvoboditve, komunisti pa so podlegli privlačnostim organizacije gibanja za osvoboditev Jugoslavije, čeprav so vse odločbe v zvezi teritorialnih zahtev in novih meja bile podrejene cilju, da se nacifašisti izženejo. Italijanska komunistična partija je potrjevala pomembnost samoopredelitve naroda v skladu z internacionalističnimi teorijami, s čimer je ustregla slovenskim in hrvaškim zahtevam. Dvojnost, ki se je pokazala v obdobju od 1943.

do 1945. leta, ne bi bila razumljiva brez analiz pozicije komunistov po prvi svetovni vojni in zaostrovanja mednarodnih napetosti, nastalih zaradi surovega fašizma na mejnem območju. Cilji prispevka so analizirati dolgi razvoj idealov italijanske Komunistične partije, zavezanih stanju na vzhodni meji in na konkreten način pojasniti težave, s katerimi so se srečali italijanski komunisti.